

Signori senatori.

La morte di Giuseppe Manfredi, nostro venerato Presidente, ha velato la gioia del Senato per i gloriosi eventi che si sono succeduti.

Egli che aveva tanto cooperato alla formazione dell'Unità d'Italia, avrebbe, come era sua viva speranza, con la elevata e sobria eloquenza degnamente annunciato al Senato la gloriosa realizzazione delle speranze della patria.

Il destino ce lo ha rapito il giorno 6 corrente, dopo che aveva potuto apprendere con viva commozione la notizia da lui tanto attesa e desiderata. Ma se spenta è la vita di Giuseppe Manfredi, non si dileguerà la memoria delle sue benemeritenze e delle sue virtù. Noi tutti ne rammentiamo il nobile e caro semblante, i modi affabili, la parola solenne, il cuore affettuoso, l'animo candido e puro, l'amor di patria ardente.

Nato egli era il 17 marzo 1828 a Cortemaggiore, dove fece i primi studi, passando poi a Piacenza dove seguì quelli superiori di filosofia e compì il corso in leggi, cogliendone la laurea a Parma nel 1849 a 21 anno. Senonché, avendo egli manifestate idee liberali fino dal 1848, all'epoca del Governo provvisorio, il tirannello duca di Parma non gli concesse il libero esercizio della professione.

Spento poi il duca da mano omicida, la Duchessa reggente fece riaprire l'università e il Manfredi, giovanissimo, fu nominato prima supplente del prof. Garilli, e in seguito titolare nella facoltà legale di Piacenza, sezione staccata dell'Università di Parma. Ma l'amor di libertà lo aveva spinto sempre più nel movimento liberale ed egli capitava la gioventù piacentina qual Presidente del Comitato segreto della società nazionale, e strinse così amicizia con Giuseppe La Farina, che era l'anima del Comitato centrale di Torino.

Durante la guerra del 1859 concorse alla riuscita della grande impresa, tenendosi in corrispondenza con La Farina, con Luigi Carlo Farini e con Manfredo Fanti e aiutando l'emigrazione dei volontari, e quando dopo Magenta gli Austriaci lasciarono Piacenza il 10 giugno, e convocato il civico consesso quasi per diritto di postluminio rivisse il Patto di annessione del 1848, con l'invio di commissari ad Eugenio di Savoia, Giuseppe Manfredi con Gavardi e Mischi fu nominato membro della Giunta di Governo piacentino.

Cavour accolse con festa i commissari di Piacenza e Diodato Pallieri fu designato a reggere l'amministrazione del Ducato di Parma e Piacenza in nome del Governo di Sardegna; ma venuta la pace di Villafranca e le proteste di Parigi, da Torino fu ordinato al Pallieri di ritornare a Parma lasciando a Piacenza un uomo degno di tutta la fiducia, ed il Pallieri, a cui Cavour, per mezzo di La Farina, aveva segnalato il Manfredi, come uno degli uomini che avevano prestato i maggiori e più intelligenti servizi alla causa nazionale ed al Governo di S.M., e che già dal 1° luglio lo aveva nominato direttore della 2ª Direzione di Governo, l'8 agosto con pubblico manifesto lo indicava al popolo come capo del Governo provvisorio degli Stati Parmensi.

Il Manfredi con grande risolutezza ed energia provvide a tutto e ben può dirsi che iniziò la unificazione della patria.

Lo stesso giorno 8 agosto pubblicò un proclama col quale, ricordando la precedente votazione del 1848, bandiva la votazione per i plebisciti, i quali dettero poi il risultato di 63,187 voti per l'annessione e di 504 contro, bastanti a dimostrare la libertà del voto. Ma sempre fedele alle idee manifestate fin dal 1848 con l'opuscolo *Cenni politici*, il Manfredi ritenne preferibile costituire l'unione delle provincie di Parma, Piacenza, Reggio e Modena sotto il regime provvisorio di un Dittatore politico e militare ed ottenne che i municipi di Parma e Piacenza conferissero il 14 agosto la dittatura a chi già reggeva Modena e Reggio, a Luigi Carlo Farini, il quale lo confermò nel potere con l'ufficio di Prodittatore.

Decretata la convocazione dei comizi nelle provincie Parmensi per eleggere i rappresentanti del popolo, il Manfredi fu eletto a Piacenza e a Cortemaggiore, ed optò per quest'ultima. L'Assemblea riunitasi il 7 settembre 1859 in Parma, dichiarò la decadenza della dinastia Borbonica e l'unione agli Stati del Re di Sardegna.

Il 10 dicembre 1859 Giuseppe Manfredi venne nominato segretario generale del Ministero di grazia e giustizia dell'Italia centrale e venne poi eletto deputato per la 7ª legislatura dal collegio di Monticelli d' Ongina.

Ma Giuseppe Manfredi non volle ripresentarsi come candidato politico e, seguendo la propria inclinazione, entrò nella carriera giudiziaria il 23 febbraio 1861 quale applicato all'ufficio della Procura generale presso la Corte d'appello di Casale e nel 1862 ottenne per merito la nomina di sostituto procuratore generale. Amministrò la giustizia con sommo acume e profonda dottrina e raggiunse nel 1881 l'apice della carriera con la nomina a procuratore generale della Corte di cassazione, nella quale carica rimase fino al 31 dicembre 1907, quando cessò per la legge sui limiti di età.

Ebbe la nomina a senatore nel 1876 ed era il decano del Senato quale ultimo dei senatori nominati dal gran Re. Nel novembre 1907 fu nominato Vicepresidente e dal marzo 1908 tenne la Presidenza per il corso di oltre dieci anni non mai interrotti, sempre assiduo al suo posto nonostante l'età avanzata. Sua Maestà il Re ricompensò in seguito i grandi servizi da lui resi alla patria, prima con la nomina a Cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, e poi concedendogli il titolo di conte a suggello della nobiltà della lunga sua vita.

Suddito devoto, cittadino amatissimo della patria, magistrato integerrimo, uomo di costumi semplici e tutto dedito alla famiglia, Giuseppe Manfredi lascia un nome intemerato ed un profondo rimpianto nel Parlamento e nel paese.

Alla sua bell'anima il tributo del nostro affetto, alla sua desolata famiglia le nostre vive condoglianze.

Il Consiglio di Presidenza, appena avvenuto il doloroso evento, dispose che la bandiera del Senato fosse velata a bruno e che una sala di questo palazzo fosse trasformata in Cappella ardente per l'esposizione della salma del compianto estinto, ed ora propone al Senato di togliere la seduta in segno del nostro lutto, di mettere in gramaglie il banco della Presidenza per nove giorni e di erigere un busto in onore di Giuseppe Manfredi nelle sale del Senato. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Cipelli.

CIPELLI. Onorevoli colleghi, chiedo alla vostra benevolenza e cortesia pochi minuti di attesa per potere adempiere un dovere che me più d'appresso e più d'ogni altro stringe. Nato nella stessa terra dove ebbe i natali suoi l'illustre nostro Presidente, di cui piangiamo la perdita, debbo più specialmente portare qui dentro la voce de' suoi conterranei, che è voce di dolore e di affetto grandi e debbo anche per incarico de' colleghi Fabri e Podestà esprimere il cordoglio vivo, profondo di tutta la città e Provincia di Piacenza.

Giuseppe Manfredi, la cui vita abbraccia quasi tutto il fortunoso periodo del nostro risorgimento nazionale, avrà, lo auguro e non ne dubito, biografo degno di Lui, perché potrà attingere a memorie sue preziose, raccogliere ed ordinare lettere, atti e documenti che non sono ancora noti, o che sono conosciuti solo in parte. In questo momento affrettato ricorderò soltanto qualche episodio della sua prima gioventù: gli esordi della sua vita di patriota e di cospiratore. Bello e aitante della persona, forte e audace, colto, intelligente, pronto, patriota ardente aveva tutte le altitudini, tutti i requisiti per essere uomo d'azione.

Nel febbraio del 1838, non ancora ventenne, insieme a pochi giovani pensa di organizzare una funzione religiosa, d'accordo con qualche frate, nella chiesa di Santa Maria di Campagna, Piacenza, per invocare da Dio la salute per una povera ammalata. Al tempio accorre gran folla e la funzione per concorso di popolo riesce solenne, imponente; la polizia borbonica e quella austriaca, che allora insieme, quasi che una non bastasse, vigilavano pronte per soffocare ogni moto, per impedire ogni manifestazione patriottica, si accorsero, o subodorarono dopo, ma tardi, che la povera inferma era l'Italia!

Subito dopo, nel marzo di quello stesso anno, aiutava giovani animosi piacentini a raggiungere la colonna comandata da Saverio Griffini a Casal Pusterlengo, composta di Lodigiani e Pavesi, che già aveva partecipato al moto delle Cinque giornate e che inseguiva l'Armata di Benedek in ritirata da Milano, e dava opera, e consigli per la formazione della colonna Zanardi.

Ancora nel marzo 1848, quando per l'abdicazione di Carlo II di Borbone, duca di Parma, il governo del Ducato era passato ad un Comitato di cittadini, i più cospicui per senno ed autorità, e l'avv. Pietro Gioia, giurista e letterato insigne, che fu ministro del Regno Subalpino, si recava a Parma come rappresentante della città di Piacenza, dalla folla che lo accompagnava, nel momento del distacco, a porta San Lazzaro, una voce sorgeva a dire: "avvocato, d'accordo con tutti, ma fuori, i Tedeschi". Era la voce dello studente Manfredi che osava farsi ammonitrice.

Cospiratore audacissimo più volte rischiò la libertà e la vita portando nascosti tra il panciotto e la camicia giornali liberali, rivoluzionari per distribuirli agli amici intimi che tremavano per lui e a lui non nascondevano le loro trepidazioni.

Nel maggio 1859 la città di Piacenza fu posta in istato d'assedio e Giuseppe Manfredi ricercato, inseguito dalla polizia per ordine del governatore austriaco, poté, avvertito appena in tempo, fuggire di notte a Fiorenzuola su un biroccino procuratogli dall'amico Camillo Piatti.

Veniva da modesta famiglia borghese - suo padre era esattore, o cassiere del piccolo comune di Cortemaggiore - la madre, Paola Enrichetta Fogliazzi, donna di alto sentire e di grande vigoria di spirito lo educò simile a sé.

Compiuti con onore gli studi a Piacenza, nel settembre 1849 conseguiva a Parma la laurea in giurisprudenza, ma il duca Carlo III gli vietava il libero esercizio. Dopo spento l'esecrato tiranno dal pugnale di Carra nel 1855, colpite dal colera, che infieriva, Piacenza perdeva due preziose esistenze: quella dell'avvocato Savino Savini, professore di diritto amministrativo e di economia pubblica e quella dell'avv. Carlo Giarelli, già deputato di Piacenza, professore di diritto romano. Giuseppe Manfredi dopo avere supplito il Savini, succedeva come titolare nella cattedra del Giarelli; ma, venuto il 1859, al primo accenno del moti politici di quell'anno, abbandonava studi e cattedra, codici e pandette per dedicarsi interamente al movimento patriottico.

Cominciò allora la sua vita fortunosa di agitatore ed organizzatore politico e, subito si rivelò uomo d'azione, pronto, antiveggente, ardito.

Una lettera di Camillo Cavour a Luigi Carlo Farini, che raccomandava di intensificare il movimento nelle provincie parmensi per affrettarne l'annessione al Piemonte e averla come fatto compiuto, portava questa breve postilla, che scolpisce l'opera e la figura del compianto ed illustre nostro Presidente: "Giuseppe Manfredi è l'uomo che ci vuole!".

Il giudizio del grande Statista italiano basta per renderci venerata la memoria di Giuseppe Manfredi, che fu poi onore della magistratura, onore del Senato, onore della patria. (*Bene, bravo*).

Ricordo il primo suo discorso nella tornata del 31 marzo 1908, quando assunse la presidenza del Senato. Egli diceva: "L'amor di patria che negli anni giovanili mi diede l'ardire di cospirare per la libertà e mi rese impavido ai pericoli, l'amor di patria che in me inesperto di governo generò audacia in luogo di scienza a regger provincie in ora suprema, satellite modesto dei maggiori astri del risorgimento nazionale, lo stesso amor di patria nella canizie m'incoraggi e sostenga a non indegnamente qui stare, cosicché non avvenga mai che per mia deficienza la dignità ed autorità del Senato decada o scapiti".

In queste poche ma eloquenti parole è tutta l'anima sua, la sua figura. Mai la dignità ed autorità del Senato furono tenute così alte e rispettate. Voi lo ricordate, onorevoli colleghi (e questo è l'aspetto più sensibile e delicato che tocca il nostro cuore), mai l'autorità che egli tenne così alta, mai il prestigio di cui seppe circondare la sua persona, l'altissimo suo ufficio egli fece sugli altri pesare o sentire, ma sempre li tenne e li esercitò con quella bonarietà così cortese e cordiale che avvinceva gli animi, onde tutti noi vedevamo in lui più che il capo e il superiore l'amico, il fratello, il padre. Mai fu così bene accoppiata tanta dignità di contegno e di sentimento a tanta bontà di animo, onde, sempre quale era, appariva veramente democratico per sentimento, per costume, per pensiero.

Altri di lui dirà meglio e più autorevolmente di quello che io ho potuto esprimere con disordinata parola in un momento di grande commozione, perché sento in quest'ora premere sull'animo mio, oltre il mio, il dolore vivo, intenso dei suoi conterranei; perché so che gli volevano tanto bene, che lo ricordavano con legittimo orgoglio e che ora piangono spenta in Lui, la loro gloria, perduto il loro tesoro.

Ora mi conceda il Senato che a nome e per mandato della città e Provincia di Piacenza, e più specialmente a nome del Comune di Cortemaggiore, mandi alla memoria del grande cittadino e patriota il commosso e reverente saluto di tutta l'anima Piacentina e voi, onorevoli colleghi, vogliate accogliere anche la proposta che mi onoro di presentare perché il Senato voglia con voto solenne esprimere direttamente al Comune di Cortemaggiore le sue condoglianze per la perdita del suo venerato illustre Presidente. (*Applausi unanimi e prolungati*).

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signori senatori. Ciò che di Giuseppe Manfredi hanno detto or ora con tanta dottrina, con tanto affetto, con tanta copia di dati storici, il nostro illustre Presidente e l'onorevole senatore Cipelli ben poco consente a me di aggiungere sulle alte benemerenzze di questo grande patriota, che solo ancora rimaneva tra noi, ultimo venerato superstita di quel glorioso manipolo di uomini di Stato che, con meraviglioso ardentimento, tra indicibili difficoltà, osò iniziare, sessant'anni addietro, l'unificazione della patria.

Potrei quindi tacere; ma mi parrebbe di mancare ad un dovere impostomi dalla mia città, che con affetto di madre accolse il Manfredi studente e lo acclamò dottore ancora giovanissimo; della mia città che, fino a ieri, si vantò di fregiare del nome di lui l'albo dei professori del patrio Ateneo; della mia città che nel luglio del 1859 lo ubbidì primo ministro del governatore del Re Vittorio Emanuele, e, nell'agosto successivo, dopo lo sfacelo di Villafranca, affidò a lui le sue sorti, alle quali si rannodavano in quei giorni dolorosi le sorti d'Italia.

Furono quelli, anche per Parma, momenti ben tristi. Agli entusiasmi del maggio, del giugno erano succeduti giorni di ansie indicibili. Gli eroismi di Montebello, di Magenta, di Solferino, di San Martino non erano più che un glorioso ricordo. L'improvviso armistizio dell'11 luglio aveva distrutte d'un colpo le più giustificate speranze; aveva tarpate rudemente le ali alla fortuna d'Italia.

Tolto improvvisamente dalle nostre provincie l'esercito nazionale; richiamato, in esecuzione dei patti dell'armistizio, il governatore che ci era stato mandato dal Re, partiti tutti i funzionari non parmensi, lui solo, il Manfredi, giovane di trent'anni, senza esercito, senza alcun aiuto dal di fuori, fidando soltanto nel valore dei cittadini, osò assumere su di sé il governo dello Stato intero, e a nome del popolo osò sfidare e i severi divieti di Villafranca, e gli imperiosi consigli di Parigi, e le sorde minacce di Vienna, ai cui feroci eserciti l'armistizio abbandonava non soltanto la Venezia e Mantova, ma anche i distretti mantovani di qua dal Po, a lieve distanza da Parma indifesa.

Permettete, onorevoli colleghi, che vi legga, togliendole dagli atti ufficiali dell'improvvisato Governo le parole nobilissime con cui l'8 agosto questo giovane, sicuro di se e della santità dall'impresa, osava assumere i supremi poteri dello Stato:

"Il Governo del Re ha richiamato il suo rappresentante da queste provincia per lasciar libera la espressione del voto nazionale, e per dimostrare all'Europa che non avidità d'ingrandito reame, né ambizione di conquista lo mosse ad occuparle. Fu spontaneo, unanime voto di popoli oppressi che invocò il suo soccorso; e corrucciati e di dolore profondamente compresi vediamo allontanarsi quell'egregio governatore, il quale divise con noi le belle speranze di un avvenire felice per la comune patria.

Egli partendo depone in me, come in privato cittadino rappresentante del popolo, il Governo delle provincia parmensi. Ed io, spogliato dell'ufficio onde il Re onorarmi, accetto il sacro deposito in nome vostro, popoli di Parma e di Piacenza, ed assumo provvisoriamente il Governo per la tutela, dell'ordine e della libertà.

Voi siete a quest'ora sovrani, imperocché niuno potrà dire che per vostra unanime e ferma volontà non si rendesse decaduta la dinastia borbonica.

Il voto vostro per la unione ai piemontesi, ai lombardi, ai modenesi ed ai toscani sotto lo scettro di Vittorio Emanuele fu già ripetutamente e indubbiamente espresso. Ciò nullameno, la diplomazia, che in arcane tenebre usa avvolgersi, non mostrasi convinta e paga.

"Concittadini, io confido nel vostro concorso; siamo fermi e concordi, e mostriamo all'Europa spettatrice che gli italiani sanno governarsi da se medesimi, e che prima della vita e dei figli stessi, vogliamo salvi l'onore e la libertà".

Nello stesso giorno 8 agosto in cui assunse il Governo, il Manfredi "per togliere un ultimo pretesto agli eterni nostri avversari e far ancora una volta consacrare il principio di unione della sovranità popolare, unica, legittima fonte di ogni civile potere", convocò in comizi, per il giorno 14 agosto, le popolazioni delle provincie di Parma e Piacenza per votare, in solenne plebiscito, l'annessione al Regno Sardo.

Quel plebiscito parmense del 14 agosto, invocato dal Manfredi con un proclama nobilissimo, riuscì pressoché unanime, e fu la prima, fiera, solenne protesta che gli italiani lanciavano all'Europa contro gli iniqui patti di Villafranca, che volevano conservati i piccoli Stati d'Italia, riuniti in una Confederazione, presieduta, di nome, dal Pontefice, d'i fatto dall'Austria, rimasta padrona delle Alpi, dell'Adriatico e delle due sponde del Po.

Frattanto, in pochi giorni, Giuseppe Manfredi pone mano a - tutta una nuova legislazione; magnifica legislazione che vorrei che i ministri nostri tenessero a mente in questi giorni gloriosi, che in qualche modo assomigliano, per i necessari provvedimenti del dopoguerra, a quei fortunosi giorni lontani. Desideroso di dare migliori abitazioni ai poveri, con decreto del 12 agosto ordina che si costruiscano a carico dello Stato case popolari in Parma; giustamente preoccupato della necessità dell'incremento degli studi, con altri decreti ordina la istituzione di nuove cattedre nell'Università; con decreto del 13 agosto ordina che in tutti i comuni dello Stato si istituiscano scuole per il tiro a segno, affinché i giovani si addestrino alle armi contro il nemico, che nonostante l'armistizio, minaccia ancora i malfidati confini.

Ma soprattutto vorrei richiamare l'attenzione del Governo, sopra un decreto del 12 agosto, col quale il Manfredi ordina che sia restituita ai comuni "la totalità dei redditi del dazio consumo"; decreto sapientissimo che dimostra come Giuseppe Manfredi non avesse dimenticati gli alti insegnamenti del Romagnosi che, proprio dalla cattedra parmense, aveva ripetutamente dimostrato come uno Stato non potrà essere mai potente e forte finché saranno deboli, poveri, non liberi i comuni.

Otto giorni soltanto tenne Giuseppe Manfredi il governo degli Stati parmensi; e quantunque molti cittadini insistessero perché accettasse la dittatura, egli ripetutamente, recisamente la rifiutò: e volle che gli Stati di Parma e di Piacenza si unissero a quello di Modena, eludendo i sottili accorgimenti dei diplomatici che, radunati a congresso in Zurigo, volevano conservare gli antichi Stati e salvare il trono alle vecchie dinastie.

Il proclama del 14 agosto 1859, col quale il Manfredi invitava i Parmensi ad unirsi coi Modenesi in un unico Stato sotto la dittatura di Luigi Carlo Farini, meriterebbe di essere scolpito in bronzo.

"Voi", egli concludeva il commovente invito, "voi, o figliuoli di questa città italianissima, che avete sempre dimostrato tanto senno civile, tengo per fermo che, per mezzo dei vostri rappresentanti, darete seguito all'opera cominciata da me: verranno dietro al vostro autorevole esempio gli altri comuni dello Stato: verranno dietro la Toscana e le legazioni; e così tra tanti pregi onde si onora il vostro nome, non sarà ultima la gloria dell'aver iniziato un sistema che può condurre (lo voglia Iddio) col tempo, alla massima unificazione dell'Italia nostra, a quella mèta che è l'aspirazione dei secoli, e il sogno dorato di tutti i preclari ingegni che in questa patria infelice ma pur sempre grande, sortirono la vita".

Fu profeta; al voto unanime, entusiastico, dato in quel giorno stesso dal Consiglio municipale di Parma, seguirono in due o tre giorni i voti entusiastici, unanimi di tutti i cento comuni dello Stato Parmense; Parma e Modena si unirono così in uno Stato solo; e pochi giorni dopo Bologna si univa ad esse, formando di tutta l'Emilia un unico Governo. Seguirono a breve distanza la Toscana, le Marche e l'Umbria; e nonostante le proteste di Vienna, nonostante le minacce di Berlino che adunava potenti armate, nonostante i pavidi consigli dei diplomatici riuniti a Zurigo, l'Italia era ormai saldamente iniziata.

La nobile mèta, additata ai Parmensi nel proclama del 14 agosto, la massima unificazione dell'Italia nostra, fu il sogno di tutta la vita di Giuseppe Manfredi. In alcuni *Cenni storici* sul suo Governo di Parma, pubblicati pochi anni addietro, là ove egli ricordava fuggevolmente anche la sua vita di deputato nel Parlamento italiano durante la VII legislatura, di quella sua vita parlamentare rievocava un solo grande ricordo, quello di aver potuto assistere alla memoranda tornata dell'11 ottobre 1880 in cui Camillo di Cavour aveva proclamato che "la nostra stella polare, è di fare che la Città Eterna, sopra la quale venticinque secoli accumularono ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno italico".

Quella stella polare che arride ai destini d'Italia, quella fatidica stella fu sempre la guida di Giuseppe Manfredi nei giorni lieti e nei tristi; ed anche quando, in questi ultimi mesi, molti di noi erano trepidami ed accasciati sotto il peso di immeritate sventure della patria, noi l'abbiamo visto là, sul seggio di Presidente, ricordarci con animo sereno, con fede sicura, i grandi destini a cui la stella d'Italia ci chiama.

Nella seduta del 14 novembre, poco dopo la sventura di Caporetto, Giuseppe Manfredi, non curvato dagli anni, non domato dai dolorosi eventi, fidente nell'avvenire della patria, sicuro di sé come nei giorni lontani in cui giovanissimo governava Parma, ci diceva fiero, dal suo alto seggio:

"La mala ventura ci ha colti; ma il nostro esercito è ancor forte e tiene fronte al nemico. Vada l'incoraggiamento del Senato alle valorose schiere.

Le nostre valli Padane ora sono il campo di Europa su cui, lo voglia Dio, trionferà la causa del diritto.

Battono i nostri cuori per i fratelli che soffrono l'invasione; ed in quest'Aula fremono i petti di superstiti dei giorni della riscossa e dei veterani delle guerre dell'Indipendenza; ed impreco all'onta io, che palpiti per l'Italia, all'alba del risorgimento, ed adorai nel suo spuntare quell'astro fatidico che ha guidato il tricolore vessillo, con la croce di Savoia, a piantarsi in Campidoglio.

Oh! non sia lungo, né impune il danno!

Sorgano le immagini dei grandi fondatori del Regno; escano dalle tombe gli spiriti dei martiri e dei morti nelle patrie battaglie a infiammare l'italico valore e la virtù del sacrificio, sino all'ultimo sangue, sino all'ultimo avere, sino alla vita dei figli nostri, per la salvezza della patria, per l'onore d'Italia, per la fede agli Alleati".

Ve ne ricordate, onorevoli colleghi; uscimmo da quest'Aula con le lacrime agli occhi, ma più forti e migliori, come ogni volta che il venerando vegliardo parlava.

L'onorevole Cipelli vi ha opportunamente ricordato il primo splendido discorso del Presidente Manfredi al Senato; permettete che io vi ricordi fuggevolmente l'ultimo che certamente mimo di voi ha dimenticato.

Era il 22 giugno, l'ultimo giorno in cui Giuseppe Manfredi sedette tra noi; il Senato e l'Italia intera erano in festa per la vittoria della Piave, ed egli il venerando Presidente incurava tutti alla speranza di nuove prossime maggiori vittorie: "Il nemico", egli ci diceva, "il nemico respinto in ogni punto, non è più a dubitarne, vedrà fallito il suo piano e: saprà come l'Italia lo sfidi alle ultime decisive battaglie. Questo attendiamo con ferma fede, nella causa del diritto e della giustizia che vincer deve e vincerà!".

Queste le ultime fatidiche parole pronunciate da Giuseppe Manfredi in quest'Aula. A noi che ci rallegravamo con lui del lieto presagio e gli auguravamo di vedere presto il vaticinato trionfo della patria, rispondeva: "Io, sorpassati ormai i novant'anni, ho questo solo desiderio, di poter vivere ancora tanto da vedere i nostri. soldati entrati in Trento, le nostre navi approdate a Trieste!".

Fu esaudito. Giuseppe Manfredi giunse fino ai giorni fortunati dell'ottobre e del novembre; ebbe le notizie che il nostro esercito aveva rotto il fronte nemico, che la Piave era sorpassata in ogni punto, che l'immenso esercito austriaco era ovunque in fuga trascinando seco in

incomposta ruina il vastissima impero; seppe, e ne gioì, che Feltro, Belluno, Udine erano state ricongiunte alla patria; seppe che i nostri, soldati, dopo una marcia meravigliosa nella valle Lagarina, erano entrati in Trento; seppe che le nostre navi erano approdate trionfalmente a Trieste. Mentre era nel suo letto, non più di dolore, senti salire dalle strade, dalle piazze le grida di gioia, e i canti della vittoria; senti di lontano dalla torre del Campidoglio suonare a festa la storica campana! Da quel giorno l'Italia non aveva più bisogno del suo apostolo e Giuseppe Manfredi si è spento serenamente, col sorriso sulle labbra, con un ultimo lampo di gioia sugli occhi, che avevano finalmente veduto l'auspicato trionfo della patria. (*Benissimo, bravo*).

Ed ora a nome della mia città, permetta il Governo, che io esprima un fervido voto. A Parma è vivo il desiderio che le spoglie di Giuseppe Manfredi possano riposare nel Pantheon parmense della Steccata. Là, nella splendida Basilica Costantiniana, sotto le maestose volte ove si ergono giganti gli apostoli e i profeti dipinti dal Parmigianino e da altri sommi, là è la sede degna pel riposo di chi fu l'ultimo saggio e forte reggitore dello Stato parmense, di chi fu l'ultimo dei grandi apostoli dell'unità della patria, l'ultimo dei profeti della grandezza d'Italia; l'ultimo e il più fortunato, giacché a lui solo, tra gli eroici fattori dell'unità nazionale, fu dato di vedere la grande opera compiuta. (*Approvazioni*).

E giacché è presente l'onorevole ministro della guerra, vorrei esprimere un altro voto: che l'urna di bronzo che dovrà raccogliere le spoglie di Giuseppe Manfredi, sia fusa con qualcuno di quei semilati cannoni che i soldati d'Italia hanno eroicamente conquistato combattendo contro gli austriaci proprio in quei giorni: stessi in cui Giuseppe Manfredi, lieto di veder finalmente raggiunta la mèta che fu l'aspirazione dei secoli, serenamente spirava. (*Vivissime approvazioni, applausi*).

CAVALLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALLI. Permettano i colleghi pochissime parole in ricordo di Giuseppe Manfredi ad uno dei suoi ammiratori ed amici fin dal 1859, perché io ebbi la fortuna, emigrando dal Veneto per prendere le armi per la liberazione d'Italia, di poter conoscere e di poter avere i consigli dell'amico Manfredi. Quindi di tutto cuore faccio plauso all'onorevole nostro Consiglio di Presidenza, che così bene ha interpretato i voti del Senato, specialmente per aver proposto di porre un busto dell'onorevole Manfredi nelle sale del Senato, perché egli è degno fra i più degni di essere ricordato. Mandando di tutto cuore un saluto alla sua memoria, lo mando con commozione vivissima poiché penso che Giuseppe Manfredi, il quale visse tutta la vita del nostro risorgimento, ha avuto la fortuna di veder compiuti i voti della patria italiana.

Concedetemi, onorevoli colleghi, di dire che la memoria di quest'uomo, come è sacra per voi, per me è la più venerata e la più santa. (*Approvazioni vicissime. Applausi*).

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Il presidente del Consiglio, che voleva dire la parola del Governo e che col suo gran cuore di patriota avrebbe detto degnissima in questa commemorazione delle alte virtù di Giuseppe Manfredi, è per l'alto suo ufficio trattenuto alla Camera ove si è iniziato il dibattito su quelle comunicazioni, che ieri ai deputati, ai senatori, al paese hanno dato fremiti di entusiasmo e compiacenze di legittima gloria, e hanno definito i nuovi doveri che al paese l'ora della storia prepara. Egli ha voluto nella sua benevolenza commettere a me l'incarico di dire questa parola, innanzi a voi, per Giuseppe Manfredi, forse perché anch'io come il senatore Cipelli, come il senatore Mariotti, sono di quelle terre che videro i primi e possenti segni del suo valore di cittadino e di statista. Assolverò in brevi parole il mio compito; in brevi parole perché quello che di lui può dirsi a tutti è ben noto ed è registrato a caratteri indelebili nella storia del risorgimento italiano.

E consentitemi, che io vi esprima subito una compiacenza mia vivissima, personale. L'ufficio che tengo, mi ha dato in sorte di proporre al Re la nomina di Giuseppe Manfredi a far parte del Comitato per la storia del risorgimento italiano, e mi consenti pure di fare altrettanto per i due grandi condottieri della nostra guerra di terra e di mare, il generale Diaz e l'ammiraglio Thaon di Revel. Così, in quel Comitato della storia del risorgimento italiano, che Paolo Boselli presiede, entrarono, quasi documenti vivi, i testimoni operanti, gli uomini, che del risorgimento italiano videro l'alba e il meriggio, le aspre vigilie, il glorioso, trionfale epilogo. (*Benissimo*).

Giuseppe Manfredi fu un'energia operante di quella generazione, che pose le fondamenta dell'unità d'Italia. Ma dire questo di lui sarebbe dir tutto e assai poco: dobbiamo dire, perché di questo egli ci dava la sua sensazione, che la fiamma onde arse la sua giovinezza, fu la luce dei suoi anni maturi, fu l'aureola della sua onoranda canizie.

La pronta sua partecipazione ai pubblici uffici e alla responsabilità di Governo nei momenti storici in cui l'Italia, armonizzando il patrimonio delle proprie tradizioni con l'anelito alla libertà, si aprì la via sicura di un grande avvenire, diede subito al Manfredi quella finezza d'intuito, quella saldezza austera di propositi, quella suprema dignità di carattere che furono i tratti salienti e caratteristici di tutta la sua vita. Ed è per questa finezza d'intuito che egli, come testé ricordava il senatore Mariotti, assunto giovanissimo all'ufficio di governatore delle provincie parmensi, in nome del popolo poté annunziare che egli avrebbe governato, cosa allora, difficile, con le leggi inflessibili della libertà; e porre il principio dell'autodecisione del popolo a fondamento della costituzione nazionale. E volle che uguale libertà, pienamente garantita, avessero i cittadini chiamati a risolversi tra il figlio di Carlo III e Vittorio Emanuele, fossero essi ancora legati al regime appena appena scomparso o ardenti di fede nei nuovi destini d'Italia. E i savi accorgimenti del giovane governatore diedero frutto nei risultati del plebiscito indetto pel 14 agosto, dal quale tanto più potente quanto più libera si rivelò la volontà popolare per la annessione delle provincie parmensi al Regno di Sardegna.

Ma il mirabile equilibrio delle alte qualità di intelletto e di animo di Giuseppe Manfredi ebbe largo campo di rivelarsi nell'esercizio della magistratura, ch'egli considerò e professò come un sacerdozio.

Sostituto procuratore generale, procuratore generale, a Perugia, a Roma, alla Cassazione di Firenze, egli dovunque portò all'amministrazione della giustizia l'alto spirituale del suo convincimento di magistrato e di cittadino: essere la giustizia il primo e fondamentale presidio della libertà.

Due episodi stanno, infatti, a dimostrare lo squisito senso politico che il Manfredi seppe conservare anche sotto la rigida toga del magistrato: il processo di Villa Ruffi e quello per l'annullamento del matrimonio di Garibaldi. Seppe vedere, nel primo, lo squisito e profondo sentimento civile e patriottico che informava l'opera di quei pretesi cospiratori, che si chiamavano Alessandro Fortis e Aurelio Saffi; e seppe, nel secondo, districare dagli involuppi della procedura il diritto, che proteggeva il cittadino contro le sottili arti della frode. E ne ebbe compenso dall'eroe, liberato dalla catena, che gli toglieva di essere il legittimo padre dei figli adorati, queste parole, che furono dolci al suo cuore:.

"A voi, sapiente giureconsulto, a voi, sacerdote della giustizia, la gratitudine mia e dei miei figli. "Garibaldi".

E quando, rivolgendolo lo sguardo a quel seggio, ripenso i lineamenti nobilissimi del volto di Giuseppe Manfredi, che ricordavano quelli (ed egli si compiaceva della somiglianza) di Giuseppe Garibaldi e di Giuseppe Verdi, ben posso affermare come essi fossero specchio della bontà profonda dello spirito suo. Signori, altro dire di lui, se non si voglia tesserne la vita, io non saprei. Voglio, tuttavia, associarmi alla proposta del senatore Mariotti, perché riposino le ossa venerande nel Pantheon della mia città, della quale egli fu il primo reggitore per diritto di popolo. Avrà il fatto un'alta significazione civile, politica, storica. Mai, io credo, si potrà essere reso più giusto e meritato onore ad un uomo che così alte virtù esercitò nella vita; ad un uomo che ebbe maturità di senno in giovanile età, e giovinezza perenne di spirito nella luminosa vecchiezza, cui il destino volle concedere il dono di veder congiunta nell'armonia di un simbolo sublime, racchiuso in un ciclo di storia, che

pare un miracolo operato da' un grande popolo, le vicende eroiche onde fu conseguita l'unità della patria con l'impeto magnanimo e con la sacra concordia, onde la patria è oggi compiutamente liberata.

Ma il destino gli fu anche crudele, perché egli, che visse fino all'ora in cui poté giungere al suo orecchio l'eco della esultanza italiana per la conseguita vittoria, non poté da quel seggio annunciarla: non poté egli dire l'ultima grande parola conclusiva della sua vita da quel seggio che così altamente onorava.

Ma che avrebbe egli detto, signori senatori, se fosse stato qui? Io voglio dire quello che egli avrebbe detto con le sue stesse parole. Ricordava il senatore Mariotti il proclama dell'8 agosto 1859; ebbene, in quel proclama altre parole vi sono, che possono oggi invocarsi. Diceva ai cittadini di Parma, usciti allora dalla tirannide austriaca quel che avrebbe detto oggi agli italiani: "Seppero gli italiani mostrarsi degni di combattere al fianco dei valorosi soldati di Francia (oggi avrebbe aggiunto, d'Inghilterra e di America): restaci ora a dar prova del senno civile entro alle mura cittadine".

Avrebbe detto oggi, come allora: dopo la esultanza della vittoria, dopo il tripudio della gloria, la concordia e l'energia delle opere civili perché la libertà e l'indipendenza conquistate fruttifichino. (*Approvazioni*).

Ma forse, signori senatori, nemmeno tutto questo egli vi avrebbe detto, perché avrebbe pensato che tale e tanto era già nell'animo vostro: avrebbe fatto egli forse nella sua tarda età e nella profonda commozione del suo spirito più breve discorso: vi avrebbe detto soltanto, o signori: "Viva l'Italia!". (*Applausi vivissimi e prolungati; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ora non resta che porre ai voti le proposte formulate dagli onorevoli senatori che hanno preso la parola per commemorare il conte di Salemi e il conte Giuseppe Manfredi, insieme alle altre proposte della Presidenza di cui ho dato lettura.

Chi le approva è pregato di alzarsi.

Sono approvate all'unanimità.

CAVALLI. Viva l'Italia! (*Applausi*).

Letture di condoglianze.

PRESIDENTE. Prego ora l'onorevole senatore segretario Torrigiani Filippo di dar lettura dell'elenco delle condoglianze pervenute alla Presidenza in occasione della morte del Presidente Manfredi.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:.

Hanno inviato le loro condoglianze:.

S. M. il Re per mezzo del suo Primo Aiutante di Campo;

S. M. la Regina Madre per mezzo del suo Gentiluomo di Corte;

S.A.R. il principe Tomaso di Savoia, duca di Genova, Luogotenente di S. M. il Re;

S.A.R. il principe Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta;

S.A.R. il principe Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, conte di Torino;

S.A.R. il principe Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, duca degli Abruzzi;

S.A.R. il principe Ferdinando di Savoia-Genova, principe di Udine;

S.A.R. il principe Filiberto di Savoia-Genova, duca di Pistoia;

il Presidente della Camera dei deputati col seguente telegramma:.

"La morte di Giuseppe Manfredi è lutto per la patria, che egli servì per tanti anni con cuore fedele, con infinita devozione, seguendone i destini dai più ansiosi momenti della speranza ai più luminosi del trionfo. Si spegne con lui un nobile esempio, una luce fervida di bontà, di attività feconda, di intelletto preclaro. Il Dittatore di Parma chiude gli occhi nel momento in cui la patria si compie e il suo gran cuore ha potuto dare, gli ultimi palpiti nella più raggianti ora dell'Italia nostra. La Camera dei deputati si raccoglie con vivo cordoglio intorno alla salma dell'estinto e porge al Senato del Regno espressioni di grande rammarico e di profonda condoglianza. Marcora";

il Presidente del Senato di Cuba;

il presidente del Consiglio ed i ministri;

il generale Diaz;

il Presidente della Deputazione Provinciale di Roma;

il Presidente della Deputazione Provinciale di Parma;

il Presidente della Deputazione Provinciale di Pavia;

il commissario Governativo per l'Amministrazione Provinciale di Treviso;

il prefetto di Siena;

il sindaco di Cortemaggiore;

i sindaci di Torino, Palermo, Parma e Piacenza;

i presidenti della Corte di appello di Firenze, Milano e Cagliari;

il direttore generale delle Ferrovie dello Stato;

il rettore dell'Università di Catania;

il Presidente del Comitato di preparazione civile di Parma.

Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni*, 21 novembre 1918.